

Claudia Cernigoi, giornalista - ricercatrice storica
XXXXXXXXXX
XXXXXXXXXX
Trieste
XXXXXXXXXX

Alla:
Soprintendenza ABAP per il Friuli Venezia Giulia
sabap-fvg@pec.cultura.gov.it

c.a. dottoressa Paola VENTURA.

Spettabile Soprintendente.

Sul quotidiano *il Piccolo* del 24/8/26 è apparso un articolo (a firma Laura Tonero), titolo “Abisso Plutone a Gropada. Iter della Soprintendenza per l’«interesse culturale»”, nel quale compaiono, virgolettate, alcune frasi che sono indicate come inserite nel testo delle proposta di riconoscimento presentato da codesta Soprintendenza.

In sintesi, da quanto emerge dall’articolo, si evince che la richiesta è che vengano riconosciuti «l’interesse culturale particolarmente importante» ed il «valore storico e testimoniale dell’immobile in oggetto, connesso alle peculiari vicende che hanno riguardato Trieste e il suo entroterra nel secondo dopoguerra». L’articolo prosegue con queste informazioni: «fu possibile distinguere le salme di 21 persone la maggior parte delle quali venne identificata come uomini appartenenti alle forze dell’ordine italiane e civili, rinchiusi per motivi perlopiù politici nelle Carceri dei Gesuiti (...) e da qui prelevati la notte tra il 23 e 24 maggio per essere uccisi e gettati nella profondissima grotta Plutone, al fine di evitarne il ritrovamento», ma anche che tre corpi sarebbero stati riconosciuti per abitanti di Gropada «scomparsi a seguito di un rastrellamento dei partigiani nel febbraio 1944». La giornalista fa poi riferimento alla sentenza del 17/1/48 che “individuò le responsabilità di italiani filo-slavi che collaboravano con gli occupanti” ed infine la conclusione tratta dal documento della Soprintendenza: «la grotta Plutone riveste un valore testimoniale ed esprime un collegamento civico di significato distintivo eccezionale».

All’eccidio avvenuto all’abisso Plutone, inquadrato nel contesto generale dell’epoca, ho dedicato un libro, “Operazione Plutone. Le indagini sulle foibe triestine” (Kappa Vu 2019), frutto di una ricerca basata sia sull’analisi degli atti processuali (sentenza ed istruttoria), sia su testimonianze (alcune del tempo, riprese dalla stampa e da varie pubblicazioni, ed altre da me raccolte negli anni, sia infine su varia documentazione d’archivio (in parte nota, in parte ancora inedita). Da questo mio studio ho tratto una sintesi che ritengo utile porre alla Sua conoscenza.

Premessa.

Nell’abisso (foiba) Plutone (voragine che si apre sul Carso triestino nei pressi della strada che collega il paese di Basovizza a quello di Gropada detta tradizionalmente Jamen Dol, catasto grotte n. 23/VG), furono gettati nella tarda serata del 23/5/45, dopo essere stati fucilati, 18 prigionieri che erano stati arrestati come presunti criminali di guerra. I responsabili di questo eccidio facevano parte della cosiddetta “banda Zol-Steffè” che aveva preso possesso del carcere dei “Gesuiti” al momento dell’insurrezione di Trieste ed all’interno del quale furono commessi atti di violenza ed estorsioni nei confronti dei detenuti; alcuni di essi vennero arrestati (24 e 30/5/45) dalle stesse autorità jugoslave, condotti a Lubiana dove furono processati e condannati (la maggior parte di essi rientrò nel 1947 dopo l’amnistia seguita al Trattato di pace). Nel 1948, sotto il GMA, fu celebrato a Trieste un processo contro i responsabili o presunti tali. Tra di essi c’erano alcuni di coloro che erano stati precedentemente arrestati dalle autorità jugoslave e condannati a Lubiana, ma anche l’attore comico Angelo Cecchelin, che era del tutto estraneo agli “infoibamenti” (fu condannato per il solo reato di “plagio”, reato dichiarato incostituzionale nel 1981), ed il comandante partigiano Nerino Gobbo *Gino* che non solo si è sempre

dichiarato innocente ma anzi aveva contribuito ad arrestare i membri della “banda” che furono poi condotti a Lubiana¹.

1) Le vittime.

Dall'abisso Plutone furono recuperati tra il 17 ed il 20 maggio 1947, stando alle risultanze processuali (RGNR 64/47), 20 corpi, 16 dei quali furono identificati come quelli di un gruppo di 18 prigionieri fatti uscire dai *Gesuiti* nella notte tra il 23 ed il 24 maggio per essere condotti a Lubiana. Quattro salme non furono identificate ufficialmente, però il procedimento si svolse anche per l'uccisione dei due prigionieri del gruppo di 18 che non furono identificati. In un documento (presumibilmente redatto dalla Polizia Civile della Venezia Giulia) le salme recuperate vengono invece indicate in 21 (che potrebbero essere i 18 detenuti dei *Gesuiti*, più i tre abitanti di Gropada scomparsi nel 1944)².

Una circostanza mai chiarita è il fatto che negli articoli che descrivevano le operazioni di recupero appare che le prime tre salme recuperate sarebbero state riconosciute per tre abitanti di Gropada scomparsi nel 1944 (identificati per Giuseppe Lah, Vincenzo Pečar e Antonio Milkovich: i primi due risultano arrestati dai tedeschi, mentre il terzo sarebbe stato prelevato da partigiani³), circostanza confermata da una relazione attribuita all'ispettore Umberto De Giorgi (che aveva diretto i recuperi e poi condotto le indagini)⁴. Si rileva però che queste tre salme sono del tutto scomparse dalle perizie necroscopiche e dai verbali della polizia (redatti dallo stesso ispettore Umberto De Giorgi cui è attribuito il “rapporto” sui recuperi) inseriti negli atti giudiziari. La domanda è, come le salme di coloro che sarebbero stati uccisi nel 1944 (un anno prima degli altri) e che avrebbero quindi dovuto, a rigor di logica, trovarsi *sotto* quelle degli infoibati nel 1945 potessero trovarsi *sopra* le altre, dato che furono recuperate per prime.

Vediamo ora le figure degli “infoibati” nell'abisso Plutone (come accennato sopra, furono identificate solo 16 salme su 20, però sono stati indicati come uccisi nell'occasione anche Antonio Picozza e Giuseppe Poropat, in quanto facenti parte del gruppo di prigionieri fatto uscire dai *Gesuiti* quella sera)⁵.

Arrigo Chebat, impiegato della cassa mutua ma anche squadrista della prima ora; Giuseppe Pelizon, infermiere all'ospedale Maggiore: da una testimonianza raccolta appare che questi riferiva ai nazisti in merito ai ricoveri da ferite d'arma da fuoco, in modo da denunciare i partigiani feriti (che spesso venivano curati nascostamente da altri infermieri e medici); Carlo Polli, impiegato, ma negli articoli di giornale che parlano dei recuperi delle salme, viene indicato come “agente” non meglio specificato; Giacomo Pellegrina, in arte Nino D'Artena, artista di varietà (fu per il suo arresto che venne incriminato Cecchelin) che fu denunciato come criminale di guerra da Radio Londra in quanto squadrista, spia e collaboratore di Radio Franz (emittente gestita dai nazisti che si spacciava per filo partigiana e mediante la quale venivano diffuse notizie false per creare

¹ Nerino Gobbo, comandante *Gino*, militante e poi comandante di Unità Operaia-Delavska Enotnost, responsabile, al momento dell'insurrezione di Trieste, del II settore operativo; ne abbiamo raccolto la testimonianza poi pubblicata in “Operazione Plutone”.

² Si tratta dello “Specchietto dimostrativo delle foibe esplorate dalla Polizia Civile V.G. in collaborazione coi Vigili del Fuoco, coi rastrellatori di bombe e mine e con gli speleologi del comitato recupero salme di persone infoibate”, copia in Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi IRSREC), Fondo Venezia Giulia n. 2152. L'esplorazione è indicata al n. 29 dell'elenco. **Allegato 1.**

³ Cfr. “Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale”, a cura dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1991. Si tratta di una ricerca basata sui registri anagrafici, cimiteriali e dei tribunali per le dichiarazioni di morte presunta, e di altri archivi vari.

⁴ Documento noto come “rapporto De Giorgi sulle foibe”, ora conservato presso l'Associazione speleologica di Postumia (Društvo za raziskovanje jam Postojne), reperibile online qui: <https://www.diecifebbraio.info/2014/06/il-rapporto-dellispettore-de-giorgi-sulle-foibe/>; il sunto del rapporto è stato pubblicato sul numero 4 del 1949 della rivista *Crimen*, reperibile qui: <https://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2018/02/Crimen.pdf>. Si allegano (**Allegato 2**, costituito da 12 foto) le scansioni delle pagine relative al recupero delle salme dall'abisso Plutone.

⁵ Per le annotazioni a carico delle vittime ci siamo basati (se non diversamente indicato) sulle relazioni del Pubblico Accusatore conservate all'Archivio dello Stato di Lubiana (AS 1584 zks a.e. 141), sugli articoli di stampa dell'epoca, nonché sugli elenchi degli arrestati dagli Jugoslavi e scomparsi conservati presso l'Archivio dell'IRSREC e dell'Odsek za zgodovino (sezione storica della Narodna in študijska knjižnica - Biblioteca nazionale e degli studi) di Trieste.

confusione alla Resistenza armata)⁶; Giuseppe Poropat, carbonaio, ma accusato di essere stato torturatore di partigiani in Istria; Domenico Toffetti, interprete presso l'Ufficio dell'ammasso a Dignano; Mario Giorgio Stoppa, agente di PS; Giovanni Spinella, Pietro Piccinini, Santo Camminiti, Matteo Greco, Antonio Picozza, Gasparo Sciscioli, Raimondo Selvaggi, agenti dell'Ispettorato Speciale di PS (la cosiddetta Banda Collotti, organo di repressione antipartigiana tristemente noto per l'uso sistematico della tortura e delle esecuzioni sommarie); Alfredo Trada, delle Brigate Nere, che pare si vantasse di avere ucciso più di un antifascista; Filippo Del Papa, agente di custodia al Coroneo ma anche nei ranghi dell'Ispettorato Speciale; infine Ernesto Mari ed Angelo Bigazzi, capi degli agenti di custodia al Coroneo.

Sulla figura di Mari (essendogli stato anche intitolato il carcere già del Coroneo) facciamo un approfondimento. Durante l'occupazione nazista Mari aveva ordinato diversi arresti di suoi sottoposti (sia per "insubordinazione" che per sospetta collaborazione coi partigiani) che dopo essere stati incarcerati presso la sede delle SS in piazza Oberdan furono internati nei lager nazisti (tra essi l'agente Francesco Tafuro che morì il 3/3/45, alla moglie del quale, che aveva chiesto al comandante Mari di intercedere per il rientro del marito, Mari avrebbe risposto «stia zitta, che se no, la faccio finire in Germania anche lei»). Due degli agenti deportati, rientrati dalla prigionia a metà maggio '45, denunciarono Mari e Bigazzi alle autorità jugoslave di Trieste, ma furono a loro volta denunciati ed arrestati sotto il GMA e si trovavano rinchiusi in un carcere italiano all'epoca del processo Plutone, nel 1948. Il Tribunale Militare di Padova li assolse in quanto nel corso del dibattimento emerse innanzitutto che le accuse contro Mari e Bigazzi erano circostanziate, inoltre agli imputati fu riconosciuto il fatto di avere denunciato i superiori a quella che allora era l'autorità competente, cioè quella jugoslava, quindi furono prosciolti dalle accuse⁷.

Il maresciallo Mari firmò inoltre personalmente (evidentemente come responsabile del Carcere) gli ingressi al Coroneo di molti detenuti: tra essi spiccano, in data 29/10/43, quelli dei tre fratellini Simeone, Michele ed Isacco Gruber (rispettivamente di 11, 8 e 3 anni, incarcerati senza i genitori), e dell'ottantunenne avvocato Oscar Pick (incarcerato il 9 ottobre precedente) e del settantottenne Adolfo Deutsch; in seguito, il 7/12/43, Mari firmò anche la loro uscita dal carcere, per la consegna alle SS: furono inviati ad Auschwitz, assieme a molti altri cittadini di origine ebraica, nel primo convoglio partito da Trieste. E sia i fratellini Gruber che i due anziani Pick e Deutsch ad Auschwitz persero la vita⁸.

Sull'identificazione di Mari c'è però un punto piuttosto oscuro, che andiamo a descrivere. Come detto sopra, alcune fonti scrivono di tre abitanti di Gropada uccisi nel 1944, e proprio nel rapporto attribuito all'ispettore De Giorgi appare che gli stessi indumenti in base ai quali i familiari di Ernesto Mari, riconobbero per quelli del defunto e perciò ne identificarono la salma in sede istruttoria, erano stati identificati, al momento del recupero dei resti umani nei pressi dell'abisso Plutone, dalla vedova di Vincenzo Pečar per quelli del marito.

Questa la descrizione degli indumenti che Alfredo Mari e Anna Scarcia (rispettivamente figlio e vedova di Ernesto Mari) riconobbero per quelli del loro congiunto: "giubba di stoffa fine blu scuro a righe bianche; camicia a righe marrone violaccio intervallate da righe nere, colletto attaccato con bottone in madreperla; maglia di filo bianca a mezze maniche; occhiali frantumati"⁹.

Questi invece gli indumenti che la vedova Pečar riconobbe per quelli del marito: "giubba di stoffa molto sottile color blu a righe bianche, camicia righe marrone e nere con colletto attaccato; maglia filo bianco a mezze maniche, pantaloni simili alla giubba, bretelle grigie a righe marrone, calze di filo, mutande lunghe con elastico, scarpe basse nere scamosciate risuolate di recente n. 42; occhiali frantumati sul viso"¹⁰.

⁶ Si veda il documento: "Al servizio del nazifascismo. Un elenco apprestato ufficialmente dal CLN", conservato presso l'Archivio dell'IRSREC di Trieste, Fondo Venezia Giulia, n. 764.

⁷ Cfr. la Sentenza del Tribunale militare di Padova, n. 573/48 d.d. 10/11/49 nella quale viene anche precisato che gli arresti avvenuti successivamente al 12 maggio (data di istituzione della Guardia del Popolo come corpo regolare di Polizia) erano del tutto legittimi e non potevano essere puniti coloro che li avevano effettuati, anche se poi l'arrestato non era rientrato dalla prigionia o era morto. **Allegato 3** (stralci dalla sentenza).

⁸ Si vedano i registri del Carcere del Coroneo, oggi conservati all'Archivio di Stato di Trieste, e la pagina della Digital library del CDEC (<https://digital-library.cdec.it/>) per le notizie sul decesso dei prigionieri.

⁹ Perizia necroscopica agli atti del procedimento penale RGNR 64/47 Procura di Trieste, **Allegato 4**.

¹⁰ Cfr. il citato "rapporto De Giorgi sulle foibe". Si veda l'Allegato 2, Fo 28.

Ma, come detto sopra, nell'istruttoria condotta dallo stesso De Giorgi il nome di Pečar non appare proprio, ed alla fine gli indumenti che servirono alla vedova per identificarlo vengono attribuiti ad Ernesto Mari in base alla testimonianza del figlio e della vedova.

2) I colpevoli.

I colpevoli dell'eccidio furono identificati in un gruppo di criminali comuni che erano entrati nella Guardia del Popolo nei primi giorni di maggio 1945; la maggior parte di essi non aveva fatto attività partigiana o antifascista, anzi, alcuni erano stati inquadrati in corpi collaborazionisti¹¹.

Furono inquisiti dalla Polizia civile del GMA e poi rinviati a giudizio: Giovanni Steffè, del quale peraltro non esistono dati certi di nascita, le date di nascita riportate nei vari documenti, anche processuali, sono contraddittorie ed il suo nome non è presente all'anagrafe di Trieste, di lui si disse che era stato membro della Decima Mas e nell'istruttoria è contenuta una relazione in cui appare che era stato arrestato per furto aggravato ai danni dei Cantieri¹²; Giuseppe Cavallaro, di cui anche si disse che aveva fatto parte della Decima Mas; Ottorino Zol, rapinatore arrestato da una squadra dell'Ispettorato Speciale di PS, ma rilasciato poco prima dell'insurrezione; Edoardo Musina, che era stato allievo paracadutista a Tarquinia, nella scuola della Decima Mas, e poi noto come scassinatore; ed ancora Teodoro Cumar, Giacomo Stule e Carlo Mazzoni (che invece erano stati attivi nel movimento di liberazione).

Non si procedette nei confronti di Mazzoni, Steffè e Zol, in quanto deceduti in due distinti tentativi di fuga, così come nei confronti di Cavallaro, che passò dalla figura di indagato a quella di testimone chiave, che accusò Nerino Gobbo di essere stato a capo della "banda" e di avere ordinato le esecuzioni.

Come detto sopra, il 26/5/45 il Comando Città fece arrestare le seguenti persone: i già nominati Giovanni Steffè, Edoardo Musina, Teodoro Cumar ed Ottorino Zol; inoltre Vincenzo Pistilli (il cui nome compare in un elenco di appartenenti alle Brigate Nere); Giorgio Papadopoli (che viene indicato come volontario nella Marina Repubblicana e poi nella Decima Mas); Benito Muradori (dichiaratosi "disertore dalla SPER", cioè il Servizio di trasporti dell'esercito che si trovava sotto il diretto controllo della SS); i fratelli Raffaele e Ruggero Torzulli (quest'ultimo faceva parte della SPER); Bruno Banicevich (che dichiarò nell'interrogatorio di essersi arruolato nel '44 nella Marina Repubblicana e nel 1947, all'epoca dell'inchiesta, era detenuto per violenza privata e lesioni per avere aggredito un guardiano notturno); Stelio Taucer (che nel 1948 fu fermato dalla polizia assieme a tre neofascisti delle "squadre di Cavana" per aver aggredito e gettato in mare un antifascista, e per vari atti di natura vandalica¹³; Albino Furlani (definito "criminale comune" e "fascista fin da giovane" dalla stampa dell'epoca); Armido Tedeschi (faceva parte della Protezione Antiaerea UNPA, comandata dal tenente colonnello Emanuele Peranna, fedelissimo del Comandante di piazza Giovanni Esposito durante l'occupazione germanica ma che al momento dell'insurrezione di Trieste aveva organizzato un gruppo di militari e poliziotti che si infiltrarono nel Corpo Volontari della Libertà, come lo stesso Tedeschi); Emilio Prelessi (che partecipò anch'egli all'insurrezione all'interno del gruppo organizzato da Peranna); furono arrestati anche altri che però non vennero inquisiti o interrogati al loro rientro a Trieste.

Furono invece arrestati il 30 maggio i già nominati Cavallaro, Mazzoni e Stule.

3) L'istruttoria e il processo.

Il processo a Trieste si aprì il 3 gennaio 1948, sul banco degli imputati si trovarono Cumar e Cecchelin; erano contumaci Musina, Stule e Gobbo. L'unica "prova" definitiva adottata dall'accusa fu la testimonianza di Cavallaro (le altre testimonianze erano decisamente vaghe e confuse) che asserì che i componenti il gruppo che aveva

¹¹ Anche per le annotazioni a carico di alcuni dei componenti la "banda" ci siamo basati (se non diversamente indicato) sulle relazioni del Pubblico Accusatore conservate all'Archivio dello Stato di Lubiana (AS 1584 zks a.e. 141), su documentazione conservata presso l'Odsek za zgodovino e sugli articoli di stampa dell'epoca.

¹² Relazione del 1/9/47 il dirigente della PC Tommaso Azzola nel citato fascicolo RGNR 64/47.

¹³ «Il limite estremo della professionalizzazione della violenza è costituito dalle Squadre di Cavana in cui confluiscono gli elementi più estremisti dei vari circoli ed associazioni (...) risultano coinvolte in numerosissime aggressioni a comunisti ed antifascisti ed in rilevanti incidenti di piazza (...)» (in "Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975", ed. IRSMLT 1976, p. 319, da dove abbiamo tratto la nota relativa a Taucer).

condotto i prigionieri all'abisso Plutone invece di portarli a Sesana erano, oltre a lui stesso, Steffè, Mazzoni, Stule, Musina e Cumar, comandati da Gobbo. Consideriamo che Steffè e Mazzoni erano morti, Gobbo, Stule e Musina latitanti, e il solo imputato presente, Cumar, smentì la sua partecipazione adducendo un alibi che però fu "demolito" in modo piuttosto confusionario. Quindi la sentenza di condanna si basò sulla sola parola di un testimone d'accusa (anch'egli peraltro piuttosto confusionario e caduto più volte in contraddizione), che aveva ottenuto il proscioglimento perché l'ispettore De Giorgi aveva applicato l'articolo 54 del Codice Penale che disciplina lo "stato di necessità", ossia la non punibilità di «chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona (*omissis*)» (in sintesi Cavallaro sostenne di essere stato "obbligato" a sparare da Steffè che gli avrebbe puntato contro la pistola dicendo: *Se no te tiri, te tiro a ti*).

Alla fine Cumar fu condannato a 28 anni (sulla sentenza c'è un'annotazione datata 5/11/54: «da ordine GMA n° 8 dd. 27/1/54, ridotta a Cumar la pena a 2 anni») e Cecchelin a 5 (con tre di condono), mentre i tre contumaci furono condannati a 26 anni (Musina e Gobbo) ed a 24 anni (Stule). Gobbo, al quale nulla fu ufficialmente notificato, non presentò appello contro la condanna che quindi divenne definitiva, chiese ed ottenne successivamente l'amnistia dall'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

Così ha dichiarato Nerino Gobbo: «io fui condannato come comandante del gruppo che avrebbe fatto sotto il mio comando quello che è stato loro imputato, mentre al processo avrebbe dovuto venire fuori che io ero stato quello che aveva impedito a quei signori di continuare a fare quello che stavano facendo di male»¹⁴.

CONCLUSIONI.

Nei pressi dell'abisso Plutone fu consumato, nel maggio 1945, un eccidio nel quale trovarono la morte persone su cui gravavano pesanti accuse di crimini di guerra, che avrebbero dovuto essere condotti in Jugoslavia per subire un regolare processo, il quale non poté essere celebrato a causa delle "deviazioni" dei membri della "banda Steffè", che disobbedirono agli ordini ricevuti dalle autorità jugoslave ed assassinarono i prigionieri loro affidati.

Non si tratta quindi di "innocenti infoibati dai titini" (come si legge spesso sulla stampa), ma di presunti criminali di guerra uccisi sommariamente da criminali comuni (non partigiani, né "slavi") e non per ordine jugoslavo.

È un fatto indiscutibile che questi 18 "infoibati" nella Plutone sono rimasti vittime di un crimine esecrabile (che però non può venire ascritto ai partigiani o agli Jugoslavi): fatto che però non sembra una motivazione valida per dichiarare il sito "di interesse nazionale", se non su presupposti decisamente diversi da quelli esposti nelle motivazioni che abbiamo letto nell'articolo del *Piccolo* del 24/8/26 citato all'inizio.

Ringraziando per l'attenzione, porgo distinti saluti

Claudia CERNIGOI

Trieste, 22 settembre 2026.

ALLEGATI:

- 1) "Specchietto dimostrativo delle foibe esplorate dalla Polizia Civile V.G.
- 2) 12 scansioni "rapporto De Giorgi sulle foibe", numerazione da Fo 23 a Fo 34.
- 3) Sentenza del Tribunale militare di Padova, n. 573/48 (stralci).
- 4) Perizia necroscopica salma attribuita ad Ernesto Mari, agli atti del procedimento penale RGNR 64/47.

¹⁴ Intervista rilasciata all'autrice, luglio 1997.